Anno II. Giovedì 30 Marzo 1876. Num. 47

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 7

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

Un num. arretrato cent. 14

L'ESAMINATORE è prossimo ad entrare nel terzo anno della sua vita sostenuta dal solo compatimento dei signori Abbuonati, ad alcuni dei quali egli rivolge una preghiera, perchè si ricordino di lui e lo ajutino in modo, che col num. 52 egli possa soddisfare agl'impegni assunti per la pubblicazione.

L'Amministratore
L. FERRI.

I FRATI.

Da che ci siamo presi la briga di porre in chiaro gli errori, le prepotenze e l'impostura, con cui i temporalisti e gl'infallibilisti tengono oppresse le genti, ci sembrerebbe mancare dei dovuti riguardi, se non dedicassimo alcuni articoli ai frati, a cotesti nostri cordiali amici, che formano il fiore della milizia papale e sono i primi ad aprire il fuoco nelle battaglie, in cui già da qualche secolo si combatte fra le tenebre e la luce, fra la verità e l'errore. E ci pare obbligo di farlo principalmente in questi tempi di perversità, in cui, malgrado le leggi della soppressione, pullulano da tutte le parti, formicolano, s'aumentano di numero e di forze, e più di prima insolentiscono e declamano contro le idee di libertà e di progresso, e prestano impunemente l'opera loro alle curie per ritardare il riordinamento nazionale. Faccia Iddio, che le nostre deboli parole aprano gli occhi almeno a taluno dei tanti illusi, i quali ignorano affatto quanta virtù ed onestà e carità di prossimo e spirito di vera religione si celi sotto a quei venerandi cappucci.

Fino dai primi tempi del Cristianesimo l'ardore della fede spingeva taluni eletti a vendere le proprie sostanze, a ritirarsi dalle città e dai luoghi più frequenti e ad occupare la vita ed il ricavato dei loro beni in favore dei bisognosi, che risguardavano come fratelli in Gesù Cristo. Intiepiditosi il primiero entusiasmo, come avviene d'ordinario in tutti i commovimenti sociali, i più animosi fra i credenti abbandonarono il consorzio umano e si ridussero nelle solitudini per attendere in quiete allo studio ed alla vita contemplativa.

L'esempio venne imitato, sicchè, cresciuto il numero, questi uomini meritarono un nome e furono detti *Monachi* o *Monizonti*, ossia *viventi a sè*. Tali uomini diedero origine ai moderni istituti monacali, benchè nelle pratiche religiose e negl'intendimenti il nostro monachismo null'abbia di comune col primitivo. Allora non era che un ritiro dalle cure umane, un abbandono della vita comoda e gioconda per attendere allo studio, alla contemplazione ed alla penitenza. Niuno era forzato a restarvi fino alla morte e chiunque poteva ritornare in seno alla famiglia, fra i parenti e gli amici a suo piacimento. Era in sua facoltà vivere solo o associato ad altri e cambiare compagnia. Egli non pensava alla chiesa, ma a sè stesso, alla propria perfezione. Suo ufficio non era *dottorare* ma *piangere* le proprie colpe, non dirigere gli altri, ma migliorare sè stessi. Formatesi delle comunità regolari vennero scelti superiori, e al dire di S. Agostino, si sceglievano quelli che sembravano santissimi per costumi, eccellentissimi per dottrina e per ogni altra virtù eccelsi.

Precisamente il contrario di quello, che avviene a nostri giorni.

Intanto è certo, che nei primi secoli i monaci non erano vincolati a regola alcuna. Aveva bensì ogni comunità una disciplina particolare, ma questa si modificava o cambiava a seconda delle esigenze di tempo e di luogo. Innanzi a tutti nel secolo nono s. Benedetto si prese cura di compilare un regolamento pel cenobio Cassinese. Merita però di essere notato, che negli statuti dei singoli conventi e nemmeno nelle regole di s. Benedetto i vescovi ed il papa non avevano alcuna ingerenza. Il primo ad immischiarvisi fu Innocenzo III, il quale nel concilio Lateranese stabilì, che chiunque in avvenire volesse fondare un ordine religioso, dovesse adattarsi ad un regolamento, approvato dalla sede pontificia; sicchè, oggi, senza la sua approvazione, non si può chiamare ordine religioso a rigore di parola, neppure se gli ascritti emettono i tre voti. A pretesto di tale decreto si allegò, che nella smania di erigere conventi, qualora mancasse una controlleria competente, si potrebbero sotto le apparenze di virtù e di religione introdurre nella Chiesa errori, superstizioni e persino eresie; in realtà poi, come gli effetti lo dimostrarono, il papa conobbe il vantaggio, che trarre poteva dall'opera dei frati ed approfittò delle circostanze. San Domenico, interpretando le sante intenzioni del papa, creò coll'autorità di lui un ordine, che si rese molto benemerito della società, e pose le fondamenta alla sacra Inquisizione. Le gesta illustri dei Domenicani e dei Francescani, e specialmente i roghi da loro accesi, possono spiegarci il vero motivo, per cui i papi organizzarono le fraterie e le vollero del tutto da loro dipendenti. Nei numeri, che seguiranno, parleremo dei requisiti, che deve possedere questa milizia papale destinata a vendere le carote del Vaticano ed infinocchiare noi poveri cristianelli.

(Continua). V.

FRODI TEOLOGICHE

PEL GOVERNO GENERALE DELLA CHIESA.

L'ardimento aggressivo nei secoli della Chiesa romana a danno di ogni potere ed autorità, per concentrare e quello e questa in sè stessa ed erigersi in gerarchia unica ed assoluta, è tale argomento che merita seria considerazione: sia pel modo di attribuirsela ed averla di fatto, sia per le conseguenze, che trascina con sè.

Dopo secoli di lotta continua e di usurpazioni d'ogni sorta, simile principio ha potuto tradursi in sistema, che andò, è vero, soggetto a trasformazioni proprie di ogni secolo, ma che restò mai sempre eguale nella sostanza, benchè paia aver assunto diversi aspetti. Il principio della primazia del vescovo di Roma fin dal suo nascere — che è

da secoli posteriore alla êra apostolica — non recedette mai dal lavorare in breccia per consolidarsi, e se talvolta mostrò recedere e presentarsi sotto altra forma, come per avventura è ai nostri giorni, egli è l'imperiosità dei fatti che lo costringe; ma non per questo egli si è mutato nella sostanza, nè pensa mutarsi; poichè il medesimo principio fa sempre capolino, benchè mostri poggiarsi sopra altro ordine di cose: egli per la mano degli uomini, che lo maneggia, non si ritira in apparenza, se non per istabilirsi in sostanza.

Ecco a modo d'esempio le parole della Pastorale di monsignor Casasola al paragrafo V, che confermano le mie considerazioni, riguardo la primazia centrale, che si trasforma in potenza, benchè si presenta sotto deboli e speciose apparenze:

" In cima alla Gerarchia primeggia con " distinta universale missione il Romano " Pontefice; il Papa, successore di S. Pietro. " Imperocchè S. Pietro fu da Cristo Signore " costituito Principe di tutti gli Apostoli, e " capo visibile di tutta la Chiesa militante. " A Pietro il Signore diede direttamente ed " immediatamente il Primato di vera e pro- " pria giurisdizione universale. „

Per riscontrare il valore e la verità di queste proposizioni, bisogna riferirsi a quelle fonti istesse, da cui il curialismo pretende trarle, per vedere se le ragioni che adduce, sieno valide, e se si sorreggano al cospetto dei fatti e della sana critica. Un sistema così vasto e potente, oltre essere apostolico, come pretende, dovrebbe aver solide basi, esplicite e formali dichiarazioni della Sacra Scrittura, della patristica e della storia per trarre da esse la legittimità delle sue pretese, la sanzione della sua esistenza. Ma invece chi esamina le cose con animo imparziale e deliberato di far ragione alla verità, con sorpresa si accorge subito, che non solo il curialismo non ha ragionevole fondamento sui tre citati patrimonî dell'umanità, ma che li ha anzi apertamente contro di sè, e vi trova in essi l'aperta condanna di quanto si arroga.

Senza un forte punto l'appoggio, come ha potuto la Chiesa romana erigersi in Gerarchia assoluta, come la vediamo al presente?

Colla frode, rispondiamo noi. E alla nostra risposta facciamo seguire le prove, perchè sappiamo che nessun è obbligato a crederci sulla parola, e poi perchè il pubblico ha diritto di essere pienamente soddisfatto.

A base della primazia del papa campeggia il principio, che l'apostolo Pietro ebbe da Cristo " distinta universale missione, „ sopra tutti gli apostoli, per avere poi la ragione di dire, come dice, che quale primate deve avere soggetti tutti gli altri vescovi dipendenti dai cenni suoi. Il curialismo afferma, per l'interesse di primazia, che le chiavi, ovvero potere, furono date al solo Pietro, mentre dal Vangelo risulta mai sempre, che Cristo non fece alcuna differenza fra apostolo ed apostolo. S. Agostino su questa stessa tesi nel suo sermone 295 afferma: *Claves non homo unus, sed unitas accepit Ecclesiæ*; e nel trattato 24 in S. Giovanni inculca spesso la stessa idea: *quando ei dictum est: tibi dabo claves regni Cœlorum ecc., universam significabat Ecclesiam*. In seguito soggiunse: *Ecclesia ergo quæ fondatur in Christo, claves ab eo regni Cœlorum accipit in Petro, idest podestatem ligandi atque solvendi peccata..... quoniam nec iste solus, sed universa Ecclesia ligat, solvitque peccata..... sæpe unus respondit pro multis... Unus pro multis dedit responsum, unitas in multis. Hoc autem nomen ei, ut Petrus appellaretur, a Domino impositum est, et hoc ut ea figura significaret Ecclesiam, quia enim Christus petra, Petrus populus Christianus*. Questo è il linguaggio costante dei Santi Padri, come vedremo in seguito, che avremo occasione di parlarne, nè mai nessuno si espresse, che il vescovo di Roma deve essere il primate degli altri vescovi, ma che tutti sono eguali in poteri come erano eguali gli Apostoli, onde S. Girolamo diceva nella sua 101 lettera: *ubicumque fuerit Episcopus sive Romæ, sive Eugubii, sive Constantinopoli, sive Regii, sive Alessandriæ, sive Tauris ejusdem meriti, ejusdem est et Sacerdotii: cœterum omnes apostolorum successores sunt*. Questa *distinta* missione di Pietro in confronto agli altri apostoli, per trarne l'illazione, che il vescovo di Roma è superiore agli altri vescovi della cristianità, parve irragionevole allo stesso apologista del papismo, il gesuita cardinale Bellarmino, che nel libro IV *de Romano Pontifice* l'ha ribattuta e confutata perchè affatto contraria al Vangelo. Anzi egli nel libro II della stessa opera spinge più in là la medesima idea e dice: " Non è di diritto di- " vino, che il romano pontefice sia successore " di S. Pietro. Non hassi espressamente nelle " S. Scritture, che il pontefice succeda a " S. Pietro. „ Di più egli dice: " Non può " sussistere colla santità l'usurpazione del- " l'altrui diritto. E non è un difetto, o una " macchia veniale, assoggettarsi tutti i ve- " scovi, ma una superbia intollerabile, e la " verissima nota dell'Anticristo. (1). „

Il sistema curiale tenta a rilevare la primazia di Pietro, per fare poi risguardare il papa come signore di tutti i vescovi. San Bernardo di Chiaravalle lo combatte in questo modo: " Il nome di vescovo non significa " dominio, ma uffizio. Il comandare è vietato, " il ministrare è comandato (2) „ Potrebbe " opporsi il papa d'un'autorità più grave " et. propongasi piuttosto colui, alla cui " autorità è crimine il contraddire, cioè il " sommo Pontefice, il quale con il proprio " sangue è entrato nel santuario (G. Cri- " sto). (3) „ Lo stesso S. Bernardo continua ad impugnare ogni e qualunque innalzamento e dice: " Ogni anima sia sottoposta alle po- " destà superiori — dice lo stesso S. Paolo. " — Se ogni, perchè no la vostra? Chi vi " esime dalla universalità? Chi tenta d'esi- " mersi tenta d'ingannare. Il creatore di " Cesare pagò il tributo a Cesare dando " esempio a voi, acciocchè lo imitiate (4). „ Da Chiaravalle egli ruggiva contro la rapacità e contro il dominio che si usurparono i papi stimmatizzandoli così: " Sono ministri " di Cristo, e servono all'Anticristo. Sono i " primi in perseguitare coloro, che sembrano " amare nella tua Chiesa, o Cristo, il pri- " mato, e di avere il principato. L'iniquità " è uscita dai Seniori, dai Sindaci, dai tuoi " vicarî, che vogliono reggere il tuo popolo. " Essi esigono dei peccati il prezzo. Sono " della Sposa — della Chiesa — venditori. " Poco è alle guardie nostre, quali non ci " salvano se non ci perdono. Hanno queste " cose basse i Giudici loro, i re ed i principi della terra. Perchè fate invasione negli " altrui confini? Perchè estendete nell'altrui " messe la falce (5). „

Con queste ed altre molte testimonianze, che ommetto per brevità, mostrano chiaramente come nell'antichità non fosse conosciuta questa primazia, e che ogni qualvolta che essa tentava pronunciarsi, veniva energicamente combattuta da quegli uomini che ora vengono dalla Chiesa denominati S. Padri; oggi noi, propugnando le stesse loro convinzioni e professando la stessa loro fede siamo dal curialismo chiamati eretici e continuamente perseguitati; non solo noi, ma eziandio coloro, che leggono i nostri scritti, poichè a molti e molti dei nostri lettori fu proibito di prendere persino in mano il nostro giornale, sotto minaccia di sotterranea guerra se non desistevano.

Non per questo noi cesseremo di scrivere, di dir bianco al bianco, nero al nero, ma forti della coscienza del vero, ne sosterremo sempre la causa.

Sostenendo adunque il curialismo il primato, la gerarchia ed il principato del vescovo di Roma secondo le stesso escogitazioni del *Sillabo*, ne fa del papa anche il giudice supremo di ogni controversia, ma più specialmente religiose, delle quali è infallibile; potendo, secondo il Bellarmino, dispensare eziandio dall'osservanza delle S. Scritture; le quali papa Leone X non esitò appellarle dinanzi al cardinal Bembo vane *favole*, dicendo: *illas de Christo fabulas multum sibi profuisse* (5), e per dispregio ad esse papa Gelasio disse: " La bestemmia contro " lo Spirito Santo se vi è, sarà perdonata in " questo secolo, e nel futuro; „ e ciò apertamente contro le stesse parole di G. Cristo (6). Quanto siano anticristiane queste sentenze non vi è chi non lo veda, quanto sieno contrarie al Vangelo, alla patristica, al buon senso, la pretesa essere il papa giudice supremo in fatto religioso, cioè della fede e della morale, ce lo dice S. Agostino. Ecco le sue parole: " Noi siamo fratelli, perchè " disputiamo? Non è morto senza testamento " il Padre nostro, perchè litighiamo? Questa " controversia ha bisogno di giudice? Giudichi Gesù Cristo ecc. giudichi con Cristo " l'Apostolo. Niuno creda a noi, niuno creda " a voi. Bisogna cercare nel cielo un giudice. " Su la terra niuno può essere giudice. Ma " perchè battere del cielo la porta, dal momento che abbiamo sulla terra *e fra le* " *nostre mani*, il Nuovo Testamento? (8). „ Di questi passaggi dei SS. Padri si potrebbe citarne a migliaia, se facesse d'uopo, dimostranti tutti che giudice di fede non è che il S. Vangelo, e non un uomo, si chiami pur vescovo o papa.

Ma il curialismo non si arrende alle dimostrazioni dei Padri, egli sostiene sempre il primato del papa, la sua infallibilità, e che le definizioni che esso dà " sono da per " sè stesse irreformabili; mentre abbiamo " da Pascale II questa dichiarazione fatta " davanti a cento vescovi convocati nel con- " cilio Lateranese: come io conosco il mal " fatto, così lo confesso, desideroso che " venga corretto? „ (9). Sono irreformabili le definizioni dei papi, ed abbiamo dei papi che si contraddicono a vicenda, facendo delle bolle l'uno contro l'altro; sono irreformabili e vi sono papi patentemente eretici, quali sono: Onorio Monolelita, Liberio Ariano, Innocenzo che voleva dare l'eucaristia ai bambini, Giovanni XXII ed anche XXIV negano l'immortalità dell'anima, Alessandro VI la trasustanziazione ecc. ecc.

Il curialismo li vuole irreformabili, perchè vuole stabilire che, avendo " il Signore dato il primato di vera e propria giurisdizione universale, la quale giurisdizione si traduce in padronanza di disporre non solo della libertà della Chiesa, del clero, dei vescovi e dei vescovadi, ma disporre eziandio de

regni, come ha fatto Alessandro VI, che come cosa sua ha donato le Americhe ai re di Spagna. „

Dato per principio che il papa debba avere “ vera e propria giurisdizione universale „ ne viene di conseguenza, che egli si fa ed è padrone di tutto il mondo, e chiunque non lo lascia padroneggiare è considerato usurpatore ed eretico, come fa precisamente contro l' Italia.

(1) Bellarm. *de Rom. Pontef.*, lib. 2, cap. 41.

(2) Considerazioni ad Eugen., lib. 2, pag. 256, colonna 1; edizione di Lione, 1544.

(3) Ibidem, lib. 4, pag. 261, colonna I; Epist. 7, pag. 191, col. II.

(4) Epist. 42 ad Archiep. *Senonensem*, p. 200, c. I.

(5) In Convers. Pauli, serm. I. Serm. 76 in Cantica; Consid. ad Eugen. lib. 1, pag. 254, col. 3.

(6) *Baleus.*

(7) Tom. II. Conc. Calcedon. *Quodlibet genus blasphemantibus in Spiritum S., si resipiscant, et hic et in futuro seculo remittetur.* Queste sono parole di papa Gelasio, e queste di G. C., S. Matt. XII, 31, 32.

(8) *August. in Psal.* 71; *et concup.* cap. 33, col. 859; *Optat. Milev.* lib. 5.

(9) Raynald. Tom. XV, *Ann. Eccles.*

C.

QUA E LÀ PER L'ORTO CLERICALE.

NOTERELLE IN MARGINE

(Continuazione e fine).

Le già considerate proposizioni di Monsignore, che condannano la libertà di coscienza e di pensiero, per concentrare queste facoltà, dette superiori, ad essere unicamente soggette ai cenni d'*Ecclesiastica Autorità*, rasentano e conducono al Molinosismo ed anche a peggio.

Agli schifiltosi della curia non parrà vero di professare il Molinosismo seguendo ed insegnando queste massime già solennemente condannate da Giovanni XI, e diranno che io sono un mentitore per iscreditarli presso il pubblico: buon per me che di quel che dico, eglino stessi mi forniscono le prove, e il fatto che mi offrono essi mi salva d'ogni taccia.

Ecco per esempio che a pagina 74 del succitato opuscolo si legge una proposizione Molinosista, che si adopera per difendere l'infallibilità. Così avviene sempre che per difendere un errore ve ne commettano degli altri. A parte per un momento la quistione dell'infallibilità, che è divenuta oramai rancida, consideriamo per ora la proposizione in sè stessa. Eccola:

“ Dato però, è non concesso, che s. Marcellino incensasse gli idoli, non insegnò altramente *ex cathedra* doversi incensare gli idoli, è qua dove noi sosteniamo a tutta prova l' infallibilità del romano Pontefice. State in quistione signor Zucchi. La caduta di Marcellino non fu per nulla una deficienza in fede; ma un semplice atto esterno pel timore della morte; conseguente nulla prova contro la cattolica verità. „

La medesima dottrina è espressa anche più chiaramente alla pagina 84; ecco cosa è detto: “ Stefano VI, papa, errò in una quistione di *fatto*, ma non in una questione di *diritto*; errò nel *malo esempio che dette*, ma non errò nella *dottrina*. „ Il lettore comprende che tanto nella prima che nella seconda proposizione, domina sempre il principio, che l'uomo può abbandonarsi, senza alcun peccato, all'eresia, ed anche a vergognose turpitudini, purchè la parte superiore dell'anima si tenga stretta a Dio.

In altri termini: si può come papa Marcellino incensare gli idoli, come papa Stefano VI diseppellire i morti, processarli e schiaffeggiarli, si può essere di mala vita come Giovanni XXIII, licenziosi ed infami come Alessandro VI, senza che perciò vi sia deficienza di fede o fallo di diritto o di dottrina.

Fallare di *fatto* per monsignore è altrimenti che fallare di *diritto*. Secondo lui nel primo caso il fallo è senza concorso della volontà, della fede, come nel caso di Marcellino; nel secondo invece bisogna, che in colui che commette un fallo, una turpitudine, un cattivo esempio, vi sia diritto di commettere il fallo, la turpitudine, il cattivo esempio; e che colla sua fede creda che fallando e delinquendo sia un bene, un dar gloria a Dio, ed inoltre insegni agli uomini, che bisogna fare quelle cose se vogliono essere salvati.

Chi poi falla sapendo di fallare, o delinque sapendo di delinquere, e non vi concorre con l'anima sua, la sua fede, la sua mente, anzi falla e delinque contro la sua volontà, queste cose secondo monsignore diventano, e sono da considerarsi puri atti del corpo, che fa il suo naturale corso; si falla e si delinque di fatto, ma non di diritto, perchè l'anima, la fede, la mente, la volontà dell'individuo, essendo intente ad altre cose, non diedero il loro assenso, e non autorizzarono il corpo a commettere la tale o tal'altra cosa; di conseguenza quelle cose non sono che atti esterni, e non possono considerarsi per peccato, per fallo, per delitto. Ecco che l'anima non può essere responsabile di quel che fa il corpo senza il suo concorso, quindi non vi è fallo.

Questa teoria filosofica di monsignore ha bisogno di essere illustrata con degli esempj pratici, per rilevarne tutta la sua bontà, comodità e utilità.

Ecco, papa Marcellino ha incensato gli idoli contro la sua volontà, quindi egli non ha fallato di diritto, per cui fu infallibile per virtù di Dio.

Un uomo è tormentato dagli stimoli della fame; passando da una bottega di fornajo, rompe i vetri e porta via quanti pani vuole. Il suo atto non è un fallo, ma un'azione del corpo, perchè la fame facendo violenza sopra la sua fede, la sua coscienza, la sua volontà l'ha costretto a commettere il furto, però quell'uomo avendo fatto quella cosa contro la sua volontà, essa non può considerarsi un fatto od un delitto.

Un celibe coato, per esempio, tormentato dalla libidine e non potendola più contenere, cade in qualche modo. Se non concorre colle facoltà superiori, colle spirituali, egli non solo non commette nessun fallo; ma fa anzi un bene a sè stesso ed agli altri, e questo è il caso di tutti i preti; è vero parroco *A. B. C.?*

Un padre di famiglia ha da pagare, per esempio, l'affitto di casa, e non ha quattrini? Se la sua fede ripugna di rubare, eppure ruba la somma necessaria a pagarsi l'affitto, egli non ha commesso alcun fallo.

Avvi alcuno che nella cecità dell'ira uccide il suo simile?

Avendo ucciso senza l'intenzione e la volontà di uccidere non può considerarsi in fallo e i tribunali fanno male a punirlo.

Di più, bisogna considerare che allora quando una persona commette un delitto, vi abbia anche il diritto di commetterlo; poichè monsignore dice: quand' anche uno fallasse o delinquesse volontariamente, se non ha il diritto di consumare di quelle azioni, per quanto pajano falli o delitti non si devono considerare che puri atti esterni, assolvibili coll'acqua santa, un *Pater*, un' *Ave*, ed un *Gloria*, che anzi essi provano *unquemai* l'indelebile carattere dell'infallibilità in chi li commette, perchè questi sono falli di fatto, ma non di diritto.

Siccome a questo mondo nessuno ha il diritto di fallare o di delinquere, ne viene di conseguenza che i papi fallano di fatto, ma sono infallibili di diritto.

I lettori sanno che Stefano VI papa, fatto diseppellire il suo predecessore papa Formoso, ne fece portare il cadavere in Concilio appositamente radunato per giudicarlo; e siccome il cadavere di Formoso non rispondeva alle domande di Stefano VI, presidente del Concilio, questo credè il silenzio di quello un insulto alla sua papale dignità, ed alzatosi dal seggio presidenziale, andò verso il cadavere, gli intimò di parlare, ma esso stando duro ed impalato, Stefano VI inveì contro di lui, lo schiaffeggiò e lo fece gettare nel Tevere.

Questo fatto non può essere considerato un fallo od un delitto perchè non è stato un errore di fatto. Ecco a questo proposito come ragiona monsignore, a pagina 84 dell'opuscolo a me diretto.

“ Stefano, preso da passione contro Formoso, non seppe, o non credè essere egli da Martino papa (1) sciolto dal giuramento; conseguentemente a questa sua persuasione in pieno Concilio decretò non essere stato legittimo Pontefice, e perciò nulli essere stati tutti i suoi atti. Questo errore di fatto nato da una falsa persuasione, a tutti grandemente dispiacque, ecc. ecc. ecc. „

Dispiace anche a me che faccia prendere dei granchi a monsignore per voler giustificarlo, quasichè non potesse Stefano VI giudicare e dichiarare nulli i decreti di Formoso, senza farlo comparire in cadavere nel Concilio, con rischio e pericolo della salute dei padri che componevano quel sacro consesso, per fiutare un odore sì poco orientale. Ma monsignore continua:

“ L'errore di Stefano VI *fu un errore di fatto*, e qua noi non affermiamo il papa infallibile: un giudizio emesso su di un fatto può essere vero o falso, in quanto che colui che giudica può essere bene e male informato. Qui G. C. non ha fatto promissione nè a S. Pietro, nè ai suoi successori dell'infallibilità; questa l'ha giurata loro, *nel diritto, nell'insegnamento dottrinale.* „

Prima di tutto osservo che monsignore credendo di giustificare Stefano VI lo occusa di leggerezza e di ignoranza, cioè, che in un processo di tanta importanza non abbia assunto prima le informazioni necessarie, per condannare poi un uomo fino a far diseppellire il suo cadavere allo scopo di farsi dire dal cadavere stesso quello che non aveva avuto cura di sapere dai viventi.

(1) Faccio umilmente osservare a monsignore che Formoso fu ristabilito da Marino nel 882 e non da Martino.

ZUCCHI.

LA SCHIAVITÙ DEL CLERO.

II.

Abbiamo dimostrato, quanto più brevemente ci fu possibile, come l'indipendenza assoluta dei sacerdoti sia un controsenso

nella chiesa papale, dopo ch' essa fu servita dal braccio secolare di tutti i governi anteriori alla rivoluzione francese dell' 89. Giuseppe II, per non parlare di altri, aveva compreso la gravità della situazione, e per francare le coscienze de' suoi popoli dal giogo curiale aveva introdotto buone riforme e tentava d' introdurne lentamente di nuove; ma il maligno genio dei gesuiti paralizzò le ottime premure del saggio principe. Oggi il gran cancelliere dell' impero Germanico con mano potente si accinse alla desiderata riforma; anch' egli trova le stesse difficoltà da superare. Se non che i popoli sono più maturi e già abbastanza convinti delle mene clericali ed abbiamo fiducia, che egli canterà l' inno del trionfo, sebbene (strana cosa!) molti fra gli stessi protestanti della Germania gli oppongano gravi ostacoli per ispirito d' interesse e di dominio comune col Vaticano. Colla caduta del Ministero nostro e colla sostituzione della Sinistra anche noi speriamo di fare un passo innanzi e di uscire finalmente da quello stato anormale, che non contentava appieno i clericali, e si alienava gli animi dei liberali.

Qui ci permettiano una libertà e riportiamo un giudizio, che tutti i giorni si ripete dalle persone intelligenti. Finchè le autorità governative non si cureranno del *privilegio beneficiario* e permetteranno, che la curia disponga delle prebende, delle cariche, degli onori sacerdotali, delle promozioni e per la podestà usurpata possa darli e toglierli a piacimento senza riguardo alle leggi civili ed alla giustizia, senza curarsi nè del governo, nè dei popoli, nè del juspatronato, invano si sparerà, che il clero possa sottrarsi dal duro giogo e pronunciarsi a vantaggio della nazione ed a sostegno de' suoi diritti. Il prete per la falsa educazione avuta nei seminarj è prima egoista e poi cittadino; sicchè sarà sempre pronto a sacrificare qualunque altro sentimento al suo benessere individuale. Assicurategli la sussistenza, guarentitelo dalle arpie, dategli una speranza di migliorare la sua condizione, e lo avrete altrettanto ligio ai vostri comandi, quanto ora è schiavo delle curie.

(Continua)

VARIETÀ.

S. Daniele. Per riguardi umani più che per bisogno, due liberali si presentarono al confessionario del prete B., il quale all'odore di liberalismo, che tramandavano i penitenti ed a forza d' interrogazioni venne a sapere, che essi intervenivano alle funzioni di Pignano, e negò loro l'assoluzione. Alle meraviglie esternate dai due penitenti per la negativa, mentre non vengono rimandati in questo tempo di giubileo i ladri di prima forza, non gli spergiuri, non i truffatori, non le spie, non le donne di mala vita, non i falsi testimoni, non i conjugi infedeli, non i percussori dei genitori, il bravo prete non seppe che rispondere, se non che qualora nessuno venisse a messa del prete Vogrig, questi sarebbe costretto a restare a Udine e persistette nella negativa dell'assoluzione. I due liberali partendo lo ringraziarono, assicurando, che nè egli nè altri per quel motivo non sarebbe disturbato da loro in avvenire.

Fa bene il degnissimo prete B. ad occuparsi dei fatti altrui e non curarsi delle proprie magagne, poichè ne ha tante, che, se ci pensasse sul serio, gli renderebbero troppo grave la coscienza.

—

Udine. Nel 14 marzo da improvvisa malattia mi venne rapita una figlia. Qui sono pochi, che abbiano il coraggio civile di escludere dal funebre accompagnamento i preti, che col loro contegno freddo ed insensibile sembrano insultare alle lagrime, che le famiglie versano sui cadaveri dei loro cari. Ciò avviene specialmente per timore di essere presi di mira dalla setta nera, di essere calunniati e perseguitati. Quindi anch' io mi tenni alla comune corrente e mi recai dal parroco di S. Giacomo per dare a mia figlia una modestissima sepoltura coll' intervento della fraterna secondo la consuetudine. Il parroco rispose, che non mi poteva accordare il più meschino accompagnamento per meno di L. 49, senza porre a calcolo alcune altre piccole spese, che starebbero a carico mio. La risposta secca del prete, che poneva a tariffa la mia desolazione e la salma di mia figlia, mi inasprì talmente, che gli voltai le spalle, e fattomi superiore ai riguardi umani feci dare sepoltura al mio sangue senza le lustrazioni pretine. A. D. G.

—

Moggio. A supplemento della notizia datavi circa la partenza del nostro abate vi scrivo, che egli per la premura di andarsene e risparmiarsi i fischi e probabilmente una scampanata in segno di gioia, dimenticò una fascina di sermenti, che si conserva sempre sul parapetto del corritojo in primo piano dell' ex-convento, a disposizione dell' abate, se mai si ricordasse di averla dimenticata e mandasse a prenderla per non lasciare di lui memoria alcuna in questo paese, che lo ebbe per tanti anni arciprete.

—

Ai clericali nessuna cosa dispiace più che la istruzione popolare. Se la gente venisse illuminata, il clericalume o dovrebbe ritirarsi dal consorzio umano o ridurre ad altro aspetto la grande baracca. Per questo vediamo l' episcopato interessarsi grandemente, affinchè le verità religiose non penetrino fra il popolo, cui si vuole tenere sempre nell' ignoranza e perciò servo della superstizione. I vescovi sanno, che mezzo occhio basta per divenire sovrani in un paese, ove tutti sono ciechi; e perciò sono oltremodo avversi al giornalismo liberale, che tende anche a francare le menti dal dispotismo episcopale. Essi per opporre un ostacolo alla fiumana, che minaccia di trascinarli in un terreno, che loro punto non garba, hanno creato una infinità di gazzettucce intitolandole con nomi presi ad imprestito dalla religione, come *Il Salvatore*, *la Vergine*, *la Madonna delle Grazie*, ecc., che sono veri empiastri da applicarsi agli occhi di quelli, che desiderano di vedere. L'arcivescovo di Torino però ha concepito un piano più vasto di resistenza: ha creato un periodico quotidiano raccomandandolo con apposita circolare, che noi produciamo, affinchè i lettori ne facciano commento e vedano, se il tribunale di penitenza serva soltanto alla riconciliazione delle anime con Dio.

Molto Reverendo Signore,

Una delle opere di religione e carità più urgente è quella di togliere di mano ai fedeli i giornali cattivi, che sono la peste delle menti e dei cuori. Per ottenere questo fine è necessario il fornire loro dei giornali scritti con buono spirito, che sieno a prezzo discreto, e provvedano al bisogno più universalmente sentito, che è quello delle notizie di ogni classe. A tale bisogno corrisponde assai bene l' *Emporio Popolare*, il quale costa solo centesimi 5 cadun foglio ed esce tutti i giorni.

Nella Nostra Pastorale per la Quaresima raccomandammo caldamente a tutti gli ecclesiastici di adoperarsi con vivo zelo a muovere i fedeli a compiere il gravissimo dovere di astenersi da tutti i giornali cattivi. Noi pensiamo che, fatte rare eccezioni, nessuno dei fedeli possa addurre giusta scusa di leggere giornali di tal fatta, ora che hanno giornali cattolici che soddisfano ad ogni loro giusto desiderio.

Noi quindi preghiamo vivamente tutti gli ecclesiastici, ma specialmente i signori parrochi, a promuovere la diffusione del detto giornale, e a ricordare incessantemente e senza mai stancarsi e sul pulpito e nella cattedra di penitenza ed in ogni occasione il gravissimo peccato che è il leggere giornali i quali o per una ragione o per l'altra meritano il titolo di cattivi.

† Lorenzo, *Arcivescovo.*

—

Riproduciamo dall' *Alba*: — Riparazioni al vecchio ospedale di San Andrea erano necessarie. Un muro fu per questo demolito... ed ecco che i lavoranti trovarono un vuoto contenente da 4000 a 5000 scheletri umani! L'ospedale fu costrutto nel 1557 sotto la protezione dello spagnuolo marchese di Cantlè, Don Andreas Hartado e dietro consiglio d' un prete, di nome Molina. D'allora in poi, l' ospizio fu usato allo scopo pio per cui fu costrutto. Come questi scheletri vi sieno venuti, è un mistero per tutti, ma è opinione generale, che sieno le ossa di vittime della turpe e feroce Inquisizione. Gli scheletri hanno l' apparenza di 150 a 200 anni, epoca in cui regnava l'Inquisizione. Il loro stato induce a credere che le vittime furono gettate ancor vive nella buca, tra le due muraglie molti scheletri essendo ancor vestiti. Furono trovati stivali e scarpe misti a capegli di donna. Fu pure rinvenuta parte d' un messale spagnuolo, ma nessuna cosa di valore. Ecco un'altra orribile gloria del pretume cattolico!

—

A Bologna è stata sporta querela contro il sacerdote don Raffaele Pozzi, alla Procura generale, per atti turpi commessi su giovani dell' Istituto-convitto Monari!!

—

A poche miglie dal Cairo esiste il grande albero della Madonna, *vecchio sicomoro, alla cui ombra vuole la tradizione che riposasse la sacra famiglia nella fuga in Egitto.... Grandissima è la venerazione, che cristiani ed arabi professano per questo albero. Indigeni e forestieri ne raccolgono riverenti le foglie, a cui la pietosa fama attribuisce virtù medicinali e le portano alle lontane tribù e famiglie in patria.* Così scrive la *Madonna* dell'11 marzo. Speriamo di vedere fra breve poste in commercio anche le foglie del miracoloso sicomoro come la paglia del Vaticano e le acque pure della Francia. Bella poi dev' essere la *grandissima venerazione*, in cui gli Arabi maomettani tengono l' albero ed in pari tempo perseguitano Gesù Cristo, da cui per miracolo le foglie acquistano le virtù medicinali.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.